

Margaret Crastnopol<sup>1</sup>

Ricerca Psicoanalitica, 2002, Anno XIII, n. 1, pp. 7-14.

## Interiorità e *Relational Psychoanalysis*

Traduzione dall'americano di Maria Luisa Tricoli

### SOMMARIO

L'A. delinea lo sviluppo del pensiero relazionale contemporaneo sulla vita interna che trae origine dalla complementare teorizzazione interpersonale e delle relazioni oggettuali, sostenendo che, contrariamente all'opinione che negli scritti relazionali sia poco toccato il tema della vita psichica o inconscia, esiste in realtà una ricca vena di scritti relazionali, che spesso traggono origine da uno studio accurato dello scambio analitico o dall'introspezione dello stesso analista, che coglie con ricchezza la profondità, le sfumature e il mistero della vita psichica interiore individuale.

### SUMMARY

#### Locating Internal Psychic Life within the Relational Field

The Author outlines the development of contemporary relational thinking about internal life as it has evolved out of the complementary strands of interpersonal and object relations theorizing. She argues that, contrary to the charge that relational writing doesn't sufficiently represent psychic or unconscious life, there is in fact a well-articulated vein of writing within the body of relational literature - often emanating from a close study of the analytic interchange or from the analyst's own introspection - that richly captures the depth, nuance, and mystery of the individual psychè's internal life.

-----

Sebbene si tratti di una generalizzazione, a volte si pensa alla prospettiva relazionale in psicoanalisi come particolarmente incentrata sull'importanza dell'aspetto interpersonale dell'esperienza umana a spese di quello intrapsichico. Con un atteggiamento piuttosto critico (vedi Greenberg, 2001), si dice che i teorici relazionali, concentrandosi sull'interazione paziente-analista o sugli *enactment*, negano l'esistenza della realtà psichica individuale della vita inconscia e del mondo interiore. Questa affermazione ha un barlume di verità, ma non di più. Prima di esplicitarlo, voglio delinearne i presupposti.

La teoria relazionale affonda le sue radici in due tradizioni complementari (Mitchell e Aron, 1999): la teoria interpersonale (cfr. Lionells, et al, 1995) e la teoria delle relazioni oggettuali (cfr. Greenberg e Mitchell, 1993). Gran parte dei suoi fondatori (per es., Emmanuel Ghent, Stephen Mitchell e Philip Bromberg) si è formata nella prospettiva interpersonale, che accentra la sua attenzione sul comportamento dell'individuo in relazione con l'altro. Grazie a questa precedente formazione, i fondatori dell'orientamento relazionale hanno sempre mantenuto come sfondo delle loro teorizzazioni i valori interpersonali o "bi-personali", sebbene molti di loro abbiano approfondito aspetti più privati, inconsci o interni del sé.

Per comprendere l'importanza attribuita dalla teoria interpersonale classica al campo bi-personale in

---

<sup>1</sup> Margaret Crastnopol, Ph.D., è Direttore Associato del *Northwest Center for Psychoanalysis* di Seattle; didatta presso il *Department of Psychiatry and Behavioral Sciences* e presso il *Department of Psychology* dell'Università di Washington; è supervisore di psicoterapia e docente presso il *William Alanson White Institute for Psychoanalysis and Psychotherapy* di New York. È *Contributing Editor* della rivista *Psychoanalytic Dialogues*.

opposizione a quello intrapsichico, dobbiamo risalire ai fondatori dell'interpersonalismo, Harry Stack Sullivan, Clara Thompson, Erich Fromm e Frieda Fromm-Reichmann, che consideravano la vita psichica come manifestazione del desiderio individuale di approvazione e di considerazione dell'altro. L'approvazione conduce all'autostima positiva e alla regolazione dell'ansia; l'assenza suscita, invece, l'autostima negativa e l'aumento dell'ansia.

Gli interpersonalisti hanno sviluppato il loro pensiero in diretta contrapposizione alla posizione freudiana classica che ritiene la vita psichica un fenomeno interno, monopersonale, funzione della manifestazione di imperativi biologici costituzionali, le pulsioni, in conflitto con il mondo esterno. Ritengono, inoltre, che la prospettiva classica si fondi su una concezione dello sviluppo psichico come evento isolato e deterministico. Dal loro punto di vista, le teorie intrapsichiche tracciano un quadro della vita psichica come ancorata al costituzionale, fatalmente predeterminata da energie sessuali e aggressive e dall'inevitabile contrapposizione tra gli aspetti individuali più arcaici (l'Es) e quelli di derivazione sociale (Super-Io). Sminuendo la reale importanza delle interazioni reali tra il bambino e l'altro significativo - dicono gli interpersonalisti - la prospettiva intrapsichica distorce, etichetta e tendenzialmente colpevolizza il paziente per i suoi problemi.

Gli interpersonalisti hanno avanzato anche altre obiezioni alla visione classica: per esempio quella secondo la quale gli eventi più importanti della vita psichica avvengono ad un livello profondamente inconscio, confluendo in "strutture" psichiche stabili, cui non è possibile accedere direttamente. La concettualizzazione freudiana classica, seguendo queste tesi, ha creato nel paziente entità reificate e inaccessibili. Tali reificazioni possono condurre a un approccio tecnico in cui l'analista può acquisire un'autorità talmente grande sulla vita psichica del paziente da creare una situazione di preminenza nella relazione analitica che ostacola piuttosto che favorire lo sviluppo emotivo del paziente.

Lavorando con la premessa che le prime esperienze infantili con gli altri significativi abbiano lo stesso effetto, se non maggiore, delle supposte pulsioni interne, è stato possibile agli interpersonalisti ancorare la loro concettualizzazione dell'inconscio al processo di scambio psicologico, cioè a qualcosa di osservabile ed accessibile sia all'analista che al paziente. Leggendo le manifestazioni del processo come derivati da *enactment* tra paziente e analista, la vita psichica del paziente diviene accessibile all'esplorazione e all'interpretazione di entrambi, e non risultato dell'osservazione di un analista ritenuto obiettivo che può guardare in profondità il mondo interno nascosto del paziente meglio di quanto possa farlo lui stesso.

Assumendo questa posizione, gli interpersonalisti ritenevano che concentrare l'attenzione sugli aspetti osservabili dello scambio psichico potesse risolvere molti problemi. Nel corso di questo approfondimento teorico si giunse ad una contrapposizione, a mio parere superflua e fuorviante, tra quegli aspetti della vita psichica definiti "interpersonali" e quelli definiti "intrapsichici". Gli interpersonalisti diffidavano dell'"intrapsichico" poiché lo associavano alla visione deterministica dello sviluppo psichico, che svalutava le influenze ambientali, concettualizzando in modo autoritario la figura dell'analista e aderendo ad assunti inaccessibili sul mondo interno del paziente. Inoltre essi pensavano che la teoria intrapsichica facesse ricorso ad un linguaggio eccessivamente simbolico e metaforico, anche troppo speculativo, facendo scarso riferimento a referenti osservabili.

D'altra parte la teoria freudiana e le teorie delle relazioni oggettuali precoci non condividevano le posizioni degli interpersonalisti giudicandole superficiali e poco attente alle vicissitudini della vita irrazionale inconscia, non prestando, inoltre, sufficiente attenzione al paziente come individuo unico. Coloro che sostenevano la validità della prospettiva intrapsichica accusavano gli interpersonalisti di incentrare la loro attenzione sull'esperienza preconsapevole piuttosto che su quella inconscia. A volte ci si schierava a favore di un punto di vista piuttosto che di un altro per ragioni più politiche che teoriche, tanto è vero che alcuni analisti hanno rigidamente assunto una determinata posizione per guadagnarsi una collocazione di gruppo.

Prendendo posizione contro questa dicotomia, ho suggerito (in corso di stampa) di descrivere la vita psichica come una serie di livelli che vanno dal più interiore o privato al più esterno o pubblico. Nella mia concettualizzazione l'intra e l'interpersonale sono solo due momenti di eguale significato nella vita psichica all'interno di una gamma più complessa di esperienze. Le interpretazioni simboliche sull'inconscio, che di norma sono formulate nel linguaggio della prospettiva intrapsichica, sono applicabili all'intera gamma dell'esperienza del sé.

Altri studiosi hanno tentato di accorciare la distanza tra il punto di vista monoperonale e quello bipersonale. Pine (1990), ad esempio, ha proposto un approccio allo psichico fondato su una sintesi di concetti quali pulsione, io, oggetto e sé per ottenere una visione più piena della complessità della vita.

Mitchell (2000) ha proposto una "gerarchia interazionale" che attraversa l'intrapsichico e l'interpersonale, delineando quattro modalità di esperienza psichica: comportamento non-riflessivo, permeabilità affettiva, configurazioni sé-altro, e comportamento intersoggettivo.

Dopo questo rapido excursus storico, ritorniamo a quel nucleo di verità che, secondo me, è presente nelle critiche rivolte all'attuale teoria relazionale, critiche che possono essere articolate su due fronti.

Primo: è vero che la teoria relazionale, per fedeltà alle sue origini interpersonali, dà importanza all'indagine sulla relazione analitica in quanto tale. Ciò è particolarmente evidente nell'esame del processo analitico relazionale in cui le manifestazioni transferali e controtransferali sfociano nei cosiddetti *enactment*. In alcuni casi ciò porta a trascurare la strutturazione personale interna del paziente in quanto tale. Tuttavia, molti scritti relazionali sullo spazio tra paziente e analista (che si pensa costituire l'"esterno" della relazione interpersonale) fanno ricorso a questo spazio relazionale per entrare in contatto con i livelli più profondi della vita psichica del paziente, come il lettore potrà constatare dagli articoli pubblicati in questo numero.

Secondo: grazie all'influenza della loro formazione interpersonale, i teorici della Relazione trattano con cautela quei fenomeni interni che non si manifestano con chiarezza all'esterno. Il lessico con cui si riferiscono all'esperienza profondamente inconscia è limitato, data la riluttanza a postulare agenzie o *imago* interne. Molti, anche se non tutti, rifuggono dall'ipotizzare scenari generalizzabili di tipo edipico o pre-edipico per evitare una reificazione della vita interna del paziente, riferendosi ad essa con altre modalità, ad esempio usando un linguaggio più soggettivo, più vicino all'esperienza, meno allusivo o misterioso di quello usato da coloro che si attestano su posizioni teoriche più fondate sull'intrapsichico. Inoltre, quando i teorici relazionali devono prestare attenzione al mondo interno, usano un linguaggio più legato alla quotidianità che non si riferisce a fenomeni ineffabili e soggetti a simbolizzazione come invece i teorici dell'intrapsichico usano fare. Di conseguenza si può avere l'impressione che i relazionali descrivano la vita emotiva in modo meno profondo, ma, quando li si legge con attenzione, questa impressione svanisce. Nella letteratura relazionale esiste, infatti, una grande quantità di lavori che traggono spunto dalla riflessione sull'interazione analitica o dal lavoro introspettivo che l'analista opera su di sé, che colgono in profondità le sfumature e i misteri dell'inconscio individuale e della vita interiore. Tra questi si possono citare gli scritti di Lewis Aron (1995), Jessica Benjamin (1988), Philip Bromberg (1998), Emmanuel Ghent (1990), Thomas Ogden (1990) e di Benjamin Wolstein (1990), che io considero un relazionale "onorario", sebbene operi in un contesto interpersonale.

Possiamo anche definire come proto-relazionale uno dei primi autori della Scuola delle Relazioni Oggettuali, W. R. D. Fairbairn (vedi Mitchell, 2000), che col suo pensiero sta a cavallo tra gli autori di indirizzo intrapsichico e gli interpersonalisti. Pur facendo uso di un linguaggio nuovo per esprimere quei particolari aspetti della vita interiore che apparivano legati al contesto interpersonale, coniando termini come "sabotatore interno", "io libidico" e "io anti-libidico", lo specifico della teorizzazione di Fairbairn non aderisce al lessico relazionale. Ritengo che ciò avvenga perché, almeno in parte, egli postula costrutti e

scenari interni che hanno un che di meccanico, statico, reificato, anche se non intendo affatto negare con queste mie affermazioni la validità della sua teorizzazione che, nelle sue linee più ampie, è giunta fino al pensiero psicoanalitico attuale.

I relazionali di formazione interpersonalista avrebbero dei problemi con quegli aspetti dell'opera di Fairbairn che si prestano a suggerire una reificazione, nonostante la loro utilità per la comprensione del mondo interno conscio e inconscio.

Gli articoli che vengono pubblicati in questo numero di Ricerca Psicoanalitica sono una selezione di ciò che si scrive oggi sulla vita interna in un'ottica relazionale. Sono lavori che dimostrano che l'approccio al mondo interiore in una prospettiva diadica può favorire piuttosto che sminuire la comprensione di ciò che è intimo.

Non ci si può meravigliare se, dei quattro articoli presentati, tre sono ispirati alla speculazione winnicottiana riguardo alla vita interna della diade madre/bambino (o paziente/analista), dal momento che Winnicott è un esponente della Scuola delle Relazioni Oggettuali che ha prestato una grande attenzione alla matrice relazionale.

**Joyce Slochower** ci mostra come l'analista usi la sua esperienza soggettiva e quella del paziente per comprendere l'esperienza irripetibile dell'interiorità di quest'ultimo, uno stato del sé che Slochower definisce rifacendosi a quella dimensione dell'"essere" contrapposta a quella del "fare" di cui parla Winnicott. L'autrice delinea i vari livelli di articolazione della vita interna, nelle loro componenti conscie e inconscie, in diverse tipologie di pazienti. L'analista, che riesce a mantenere una posizione analitica di *holding* (o autenticità dell'"essere"), permette al paziente una migliore comprensione del proprio mondo interno. Ancora una volta possiamo constatare che la vita psichica della coppia analitica è d'aiuto nell'approfondimento della vita interiore individuale.

Teorizzando il concetto di ambivalenza materna, **Susan Kraemer** smitizza la madre come oggetto romantico, fornendoci un eccellente esempio di quanto la comprensione dell'intrapsichico, nell'ottica dell'ambivalente soggettività di due esseri, arricchisca la comprensione dell'interpersonale e viceversa. Kraemer si serve in modo creativo dell'elaborazione che l'analista fa della propria complessa soggettività nella relazione con il paziente al fine di comprendere la funzione contenitrice della madre in un modo più profondo e meno stereotipato di quanto si possa ottenere facendo ricorso al concetto di internalizzazioni precoci.

**Malcolm Slavin** e **Daniel Kriegman** approfondiscono le finalità conscie e inconscie proprie dell'individuo per dare corpo e profondità alle motivazioni, a volte divergenti, che abitano la psiche dell'analista e del paziente. Gli autori si ispirano all'acuta speculazione winnicottiana riguardo all'"odio" interno verso l'altro per esplorare la natura della distorsione che crea una mutua e inevitabile "risacca psichica" tra analista e paziente, ora in una direzione, ora in un'altra. Slavin e Kriegman presentano un caso in cui compare con evidenza una spinta motivazionale simile a quella pulsionale della psicoanalisi classica, sostenendo però che l'impulso naturale dell'individuo nasce in relazione a un bisogno o desiderio esistenziale dell'altro che suscita il conflitto. Viene delineato, così, un quadro complesso della vita interiore a partire da una matrice relazionale riccamente sfaccettata.

Dai tre articoli precedenti si distacca in parte **Lawrence Josephs**, delineando una dimensione superegoica della vita interna che può trarre origine da una accurata osservazione e comprensione di sé e dell'altro nella relazione analitica. Il materiale tratto dai suoi interventi clinici ci dà un primo esempio di come ciò che è manifesto possa offrire indizi di ciò che è nascosto, sia nel singolo individuo sia tra analista e paziente. Josephs mantiene la formulazione classica dei concetti di Io e di Super-Io, ma li inserisce positivamente in un contesto bipersonale con originalità e precisione.

Sebbene questi articoli si ispirino al qui ed ora dello scambio analitico interpersonale, essi colgono in

profondità anche la profonda unicità del mondo interiore individuale. Il lettore può cogliere che i pazienti descritti in questi articoli sono stati compresi in profondità dai livelli più manifesti a quelli più nascosti della loro esperienza

#### BIBLIOGRAFIA

- Aron L. (2000) *Self-reflexivity and the therapeutic action of psychoanalysis* Psychoanalytic Psychology, n. 17, pp. 667-689.
- Aron L. (1995) *The internalized primal scene* Psychoan. Dialog., n. 5, pp. 195-238.
- Benjamin J. (1988) *Legami d'amore* trad. it., Rosenberg e Sellier, Torino, 1991
- Bromberg P. (1998) *Standing in the spaces: essays on clinical process, trauma, and dissociation* The Analytic Press, Hillsdale, NJ.
- Crastnopol M. (in corso di stampa) *The dwelling places of self-experience* Psychoanal. Dialog.
- Ghent E. (1990) *Masochism, submission, surrender: masochism as a perversion of surrender* Contemp. Psychoan., n. 26, pp. 108-135.
- Greenberg J. (2001) *The analyst's participation: a new look* Journal of the Amer. Psychoanal. Association., vol. 49, n. 2, pp. 359-381.
- Lionells M., Fiscalini J., Mann C.H., Stern D.B. (1995) *Handbook of interpersonal psychoanalysis* The Analytic Press, Hillsdale, NJ.
- Mitchell S.A. (2000) *Relationality: from attachment to intersubjectivity* The Analytic Press, Hillsdale, NJ.